



Tv: l'anomalia italiana

Interventi e documenti a cura di Lsdi
(con una scheda sul servizio pubblico in Europa)

Rai. Una per tutti - Firenze 10 febbraio 2005

Via dei Medici, 2 – 50123 Firenze
Tel. 055.2398358; fax 055.210807
<http://www.lsdi.it>
redazione@lsdi.it

Tv: l'anomalia italiana	1
Emilio Rossi: la bandiera della privatizzazione è una resa all'auditel.....	3
L' anomalia italiana e il digitale terrestre	5
La legge Gasparri.....	8
Il servizio pubblico nei principali paesi europei	11
La direttiva europea: "Televisioni senza frontiere"	16

Emilio Rossi: la bandiera della privatizzazione è una resa all'auditel

Breve intervista ad Emilio Rossi - già direttore del Tg1, uomo del servizio pubblico Rai per eccellenza, Presidente del Comitato Codice Minori - raccolta da **Roberto Di Giovan Paolo**.

- Molti parlano di servizio pubblico, specie contro, un po' a sproposito...vogliamo tornare a definire alla radice l'idea di servizio pubblico come si è storicamente definito in Rai ?

Una televisione da servizio pubblico è una televisione che, per dirla con Giovanni Sartori, non badi solo "a far soldi". Meno schematicamente: è una televisione che faccia informazione corretta e approfondita, cultura non per pochi e intrattenimento non da balera. Una televisione, insomma, che piaccia ad un pubblico vasto ma anche cerchi di farlo crescere nel senso critico, nella fedeltà a valori fondamentali, nel buon gusto.

- Quando si parla di servizio pubblico Rai, in molti tra i cittadini-utenti, non pensano solo all'informazione, ma magari a bellissime riviste di varietà o a famose trasmissioni che poi sono divenuti archetipi per il teatro o anche il cinema . Perché non si è riusciti a preservare questo senso del servizio pubblico anche nel cosiddetto "entertainment" Rai ?

L'auditel non è il demonio. Farsi seguire da molti è obiettivo legittimo per i mass media che sono appunto mass e non minority Ma neppure l'auditel deve essere tiranno, da compiacere e riverire costi quel che costi. Come simbolo, come bandiera, privatizzazione vuol dire resa all'auditel: questo è il rischio tanto più serio in quanto da anni è già in atto una deriva molto rischiosa.

- Col digitale terrestre e comunque le nuove tecnologie , è possibile un restringimento dello spazio per la tv "generalista": questo significa che anche il concetto di servizio pubblico debba diminuire di impatto ? Non è pensabile che, come altre tecnologie, esse possano essere uno strumento per migliorare anche il servizio pubblico ?

Da vent'anni si scrivono certificati di morte della TV generalista. Finora la TV generalista è viva, finora conta. Non è detto che sia un male, almeno per noi italiani: divisi, frazionati, blindati nel nostro "particolare" come siamo. Ritrovarci in grandi appuntamenti (sia pure un evento sportivo) è qualcosa che ci unisce, senza distinzione, un po' come il voto. Uno studioso francese non per nulla ha paragonato la TV generalista proprio al suffragio universale.

Televisioni di nicchia potranno crescere su una corsia parallela: complementariamente più che sostitutivamente. Neppure per loro sembra raccomandabile un totale abbandono al mercato.

- C'è un forte rischio di divisione tra mezzi e contenuti "ricchi" (tv, calcio, megashow, informazione-spettacolo) e mezzi e contenuti "poveri" (radio, inchiesta " sul marciapiede", informazione fuori dal "vippaio")si può contrastare questa deriva e cosa possono fare i giornalisti italiani per costruire una solidarietà con i cittadini-utenti attorno a questi temi ?

Buona cosa la concorrenza. Ma non in assoluto e non certo per tutti i comparti. Se no, come qualcuno ha osservato, la tombola caccerà inevitabilmente la tragedia greca, passatempo per passatempo.

L' anomalia italiana e il digitale terrestre

di Marco Mele (*Il Sole 24 ore*)

L'Italia ha una situazione del tutto particolare ed anomala, in Europa, per quanto concerne l'assetto del sistema televisivo e la transizione alla televisione digitale terrestre, a cominciare dal conflitto d'interessi ma anche a prescindere da quest'ultimo.

Tali particolarità possono così sintetizzarsi:

1) A partire dalla fine degli anni Settanta si è verificata un'occupazione delle frequenze da parte delle emittenti televisive. A oggi, l'etere televisivo non è mai stato pianificato, né è avvenuta alcuna assegnazione. L'utilizzo dello spettro è, di conseguenza, caratterizzato da sovraffollamento, interferenze, condivisione della stessa frequenza da parte di più operatori. Nulla di simile esiste in Europa: e le direttive europee sulla comunicazione elettronica impongono criteri trasparenti, obiettivi non discriminatori.

Tra l'altro non c'è alcun indizio circa l'attuazione del Piano delle frequenze digitali con la relativa assegnazione di frequenze con i criteri richiesti dalle direttive europee.

2) A questa situazione di "non governo" dell'etere televisivo, e radiofonico, si aggiunge una concentrazione delle risorse frequenziali su due soli soggetti, Rai e Mediaset, gli unici ad avere tre reti nazionali (cosa impossibile nel resto d'Europa) e, soprattutto, gli unici ad avere la possibilità di coprire il 90% del territorio con il segnale analogico.

3) Tale concentrazione si aggiunge a quella delle risorse e dell'audience, con i due soggetti dominanti che hanno una quota, in entrambi i casi, che oscilla attorno al 90%. Si tenga conto, a questo proposito, che la TV analogica è destinata a restare per ancora molti anni il "cuore" dell'ascolto e del consumo di TV e di spettacolo. Poi, le attuali reti analogiche si convertiranno al digitale.

4) Il digitale terrestre avrebbe potuto rappresentare la svolta per razionalizzare l'uso dell'etere terrestre e liberalizzare il mercato, aprendolo a nuovi soggetti, siano essi operatori di rete, fornitori di contenuti o fornitori di servizi.

5) A condizione che si desse ai nuovi soggetti la possibilità di entrare sul mercato con delle chance di competere rispetto agli incumbent. Quindi, con regole asimmetriche che favoriscano le new entry rispetto ai duopolisti. E, allo stesso tempo, impediscano un'ulteriore concentrazione con l'acquisto di ulteriori frequenze-impianti da parte dei maggiori operatori, in aggiunta a quelle che già controllano.

L'obiezione che, una volta arrivati allo switch-off, Rai e Mediaset dovranno restituire le frequenze in eccesso, nulla

toglie al fatto che i due principali operatori gestiranno uno cinque e l'altro quattro multiplex, al 60% con propri canali e

al 40% con canali di soggetti scelti dagli stessi incumbent.

In più, due canali di Mediaset sono ospitati nel multiplex D-Free (Tarak Ben Ammar e TF1).

Secondo gran parte delle ricerche e delle analisi sui media, in tutto il mondo, dove vi è abbondanza di risorse distributive, non più di circa quaranta canali, riceve le risorse necessarie a coprire i costi. Questo insieme di canali sarebbero già quasi interamente occupati da quelli di Rai e Mediaset e da soggetti da loro scelti.

Nella legge Gasparri non vi è un limite antitrust per gli operatori di rete ma solo per i programmi (il 20% con i propri canali).

6) Data la particolarità italiana appare, quindi, più che difficile lasciare immutato l'assetto della tv analogica e puntare

“solo” sul digitale per aprire il mercato. Bisogna liberalizzare entrambi. Tanto è vero che, oggi, si sta riproducendo nella sperimentazione del digitale lo stesso assetto dell’analogico. Anzi, con il digitale terrestre imposto da Governo e Mediaset, in un modello di assoluta continuità con l’assetto analogico, si rafforzano i poteri forti del sistema televisivo e telefonico. Solo Mediaset e Telecom sono in grado di lanciare la pay tv sul digitale terrestre. Aggiungono quindi risorse alla propria posizione dominante nel sistema televisivo generalista e nella telefonia fissa e mobile (dopo la fusione Telecom-Tim). Si alza, anziché abbassarsi, la soglia per entrare in modo competitivo sul mercato dei contenuti premium: Wind ha dichiarato di non voler competere all’acquisto di diritti come quelli sul calcio.

7) C’è un’altra particolarità tutta italiana: gli operatori di rete sono, tutti, anche editori e fornitori di contenuti, oltre ad aver pre-selezionato i fornitori "indipendenti". La particolarità italiana del broadcaster integrato verticalmente e della debolezza storica della produzione audiovisiva indipendente, da tutti data ormai in via di superamento, rischia in realtà di riprodursi e di aggravarsi con l’avvento del digitale terrestre. Si abolisce ulteriormente qualsiasi distinzione tra operatore di rete, fornitore di contenuti e fornitore di servizi. Mediaset e Telecom sono “tre in un uno”. Non vi sono regole asimmetriche a favore dei nuovi entranti. Nessuno calcola il limite del 20% dei canali analogici e digitali. Il pluralismo non è dato dal numero dei canali (o delle tv locali) ma dal numero di operatori in grado di competere sugli eventi e i generi televisivi di successo: il calcio, la fiction, il grande cinema, l’intrattenimento dal vivo, l’informazione in diretta. Per questo, l’ingresso dell’Espresso nel sistema tv con Rete A per fare un piccolo polo musical-giovanile non aumenta la concorrenza.

8) L’interattività non è il Plus del DTT, che non può certo essere presentato, oggi, come alternativa alla banda larga. Uno dei suoi vantaggi, invece, oltre alla possibile razionalizzazione dello spettro, è il risparmio energetico ma solo attuando il piano delle frequenze digitale: impresa improba se si continua a procedere “a macchia di leopardo”, confermando per legge agli attuali operatori, anche se privi di titolo, l’uso delle frequenze attualmente occupate per la sperimentazione (articolo 23 del disegno di legge Gasparri).

9) L’emittenza locale è un’altra caratteristica tutta italiana: la sua frammentazione in centinaia di soggetti non ne favorisce la capacità d’investimento nei new media, e nel digitale in particolare. A oggi, solo una TV del Lazio, SuperTre, trasmette su un canale in digitale, 24 ore su 24. Altre TV locali lo fanno nelle ore notturne. Solo poche emittenti locali, quelle che hanno venduto le frequenze, vengono ospitate sul multiplex di Mediaset, splittando regionalmente la capacità di uno dei programmi disponibili. Insomma, qualcosa si muove sul fronte delle tv locali ma con lentezza e non sul digitale ma nell’analogico con la crescita di alcuni circuiti.

10) In Italia, soprattutto, la legge e il diritto, quando si tratta di tv, sono un optional, da piegare agli interessi del momento. Questo è vero sin dai tempi del tetto pubblicitario della Rai, approvato a posteriori, o di Telemontecarlo "tv estera" che trasmette da Piazza della Balduina, a Roma.

La legge si applica se e quando serve. Quando, invece, le Autorità di controllo fanno considerazioni sgradite, vengono ignorate.

Centro-destra e centro-sinistra hanno avuto una politica in comune: la ferrea difesa dell’esistente, a scapito del nuovo e delle emittenti minori. Il caso di Europa 7 è emblematico del caso Italia.

Un Paese dove le leggi e le sentenze della Consulta sono un optional non dà certezze agli operatori esteri o a quelli delle Tlc negli investimenti nel settore televisivo. E non permette, a chi ha vinto una gara dello stato, di esercitare la concessione a utilizzare le frequenze, perché le frequenze non sono indicate nell’atto di concessione. Il condizionamento politico del servizio pubblico è solo un corollario di tali considerazioni. Ma tale condizionamento è un freno allo

sviluppo dell'intero sistema e alla diversificazione multimediale degli operatori. Così come il conflitto d'interessi.

Ormai è Mediaset il vero centro del sistema televisivo

Si parla di scontro o di concorrenza tra piattaforme come nuovo elemento di scenario. La concorrenza, in realtà, è tra digitale terrestre e satellite. Sky ha perso il monopolio del calcio a pagamento e potrebbe perdere quello del cinema. Mediaset vuole bloccare le perdite di ascolto, ancora poco rilevanti, subite da parte di Sky. E, soprattutto, vuole avere una fonte d'introito aggiuntiva rispetto alla pubblicità, che difficilmente riuscirà a crescere a due cifre nei prossimi anni (qualcuno provi a collegare le performance di Publitalia dal 2001 a oggi: il governo Berlusconi fa bene ai conti e alla raccolta della sua concessionaria, come Lucia Annunziata ha denunciato più volte).

La sentenza 466 della Consulta, a mio avviso, resta del tutto inattuata. Il regime transitorio della legge Meccanico va avanti, Rete 4 continua a occupare le frequenze terrestri. Il digitale terrestre non viene rilevato da Auditel e l'avvento della pay tv come sua forma di fruizione principale (con qualche dubbio circa la legittimità di tale uso in una fase di sperimentazione del digitale terrestre come quella attuale) ne modifica la natura. Non si tratta più del naturale allargamento e sostituzione della tv generalista e gratuita ma di una tv in parte complementare e aggiuntiva. Qualcosa di diverso dalla tv analogica, quindi.

La concentrazione resta identica,, Telecom fa concorrenza sul DT ma non nella tv analogica (la share del 2004 è identica a quelle degli anni precedenti). La logica è quella degli accordi non scritti per la spartizione dei mercati: la Rai non entra sul calcio pay, La 7 non fa concorrenza nell'analogico su generi come la fiction e l'intrattenimento dal vivo, Mediaset fa tutto ed è il vero centro del sistema televisivo.

Non bisogna farsi ingannare dall'andamento dell'Auditel. La "crisi" non è di Mediaset ma della prima serata di Canale 5 ed è dovuta alla scelta dell'azienda di privilegiare i dividendi agli azionisti sugli investimenti in produzione e formati propri. Comunque Mediaset ha vinto la sfida del sabato sera e, soprattutto, la Rai vince con prodotti da tv commerciale, omologandosi sempre più al concorrente.

Privatizzazione Rai? E' dubbio che la rafforzi

Il progetto di privatizzazione della Rai? Ho dubbi che rafforzi l'azienda. Intanto, al contrario di un aumento di capitale, la Rai non percepirà un euro dalla vendita delle azioni: il 75% ripiana il debito pubblico, il 25% va a finanziare i decoder digitale terrestri. I poteri del Governo sulla Rai restano non solo inalterati ma rafforzati (si pensi alla decisione sul canone, dalla quale, con la Gasparri, è stata estromessa la Commissione di Vigilanza).

Non sono due consiglieri dei privati, se mai la privatizzazione si farà, a cambiare la natura del rapporto politica-servizio pubblico. Ci vorrebbe una riforma costituzionale che sancisca l'autonomia del servizio pubblico, affidando le nomine dei vertici (della Fondazione) a cariche istituzionali come il Presidente della Repubblica. Pura utopia, lo so. Però non vedo altre strade. Sono possibili dismissioni aziendali a partire dal 2006, certo. Non dovrebbero riguardare le tre reti analogiche, perché la Rai deve mantenere per legge tre reti gratuite generaliste sia in analogico che in digitale fino al passaggio definitivo alla tecnologia numerica, che non sarà certo a fine 2006.

I canali aumentano ma, in questo contesto legislativo, nulla toglie alla necessità di un servizio pubblico, a fronte di una concentrazione così evidente tra i privati, a fronte del conflitto d'interesse (che permane anche in caso di una Cdl all'opposizione, ovviamente), a fronte del diritto dei cittadini a un'informazione completa e veritiera sancita anche dalla Consulta. Il problema è che oggi la Rai dà, ancor meno che in passato, un'informazione completa. E non garantisce quel pluralismo delle idee e delle opinioni richiesto dal Presidente della Repubblica e dalla Corte Costituzionale.

La Rai non può essere proprietà dello schieramento vincente in uno schema bipolare come oggi avviene, in continuità con la passata lottizzazione proporzionale. La legge Gasparri certifica invece l'attuale stato di cose.

I canali diverranno decine ma conta l'ascolto e il loro "peso specifico" per orientare valori, emozioni, convinzioni, opinioni degli elettori presenti e futuri. Il numero non fa pluralismo.

Marco Mele

La legge Gasparri

“Non si ha un’ apertura dei mercati dei media al gioco della concorrenza, garantendo il rispetto del pluralismo dell’ informazione; non si incide significativamente sull’ attuale struttura del mercato televisivo, allo scopo di ridurre la situazione di elevata concentrazione che attualmente lo caratterizza negativamente e non si scardina una situazione che è contro le norme comunitarie e che conferma l’ occupazione di fatto di tutte le risorse”.

di Francesca Anania, docente di Storia delle comunicazioni di massa alla Sapienza
(da *Breve storia della radio e della televisione italiana*, Carocci, novembre 2004)

L’ introduzione di una nuova normativa di riassetto del sistema radiotelevisivo nazionale rappresenta un passaggio essenziale per l’ affermazione di effettive condizioni concorrenziali sul mercato dei media e di quelle televisivo in particolare; condizioni che finora non sono state garantite.

Il superamento del monopolio pubblico del settore radiotelevisivo non ha prodotto un mercato adeguato a garantire il pluralismo dell’ informazione. Il mercato televisivo nazionale, infatti, è caratterizzato da un elevato livello di concentrazione, nonché dalla presenza di barriere all’ entrata, economiche ed istituzionali, tali da ostacolare l’ ingresso e impedire la crescita a potenziali nuove società.

(.....)

Si è dunque costituito un mercato poco dinamico e caratterizzato da un basso grado di innovazione: il tasso di concentrazione*, in termini di audience share dei primi due gruppi televisivi (Rai e Mediaset), pur partendo da livelli estremamente elevati (nel 1992 era pari all’ 89 per cento), si è ulteriormente incrementato, raggiungendo a fine 2001, il 90,2%, valore che non eguali in Europa..

Una situazione di questo genere si riflette inevitabilmente anche sul mercato della raccolta pubblicitaria sul medium televisivo, che presenta in Italia un tasso pari al 96,8%. Mentre in Europa si hanno valori meno elevati, pari all’ 88% della Germania, all’ 82 della Gran Bretagna, al 77 della Francia e al 58 della Spagna.

Una situazione che la legge Gasparri rischia di accentuare.

1) – Le previsioni in materia di assegnazione delle frequenze rischiano di creare discriminazioni fra imprese che operano nelle trasmissioni televisive in ambito nazionale su frequenze terrestri o che comunque hanno ottenuto una concessione. La norma in forza della quale anche i soggetti privi di titolo abilitativi sono autorizzati di diritto alla prosecuzione dell’ esercizio dell’ attività radiotelevisiva, determina infatti l’ effetto di legittimare quelle società che finora hanno operato, occupando, in virtù di provvedimenti temporanei intervenuti ex post, le frequenze. Ciò a scapito di quei soggetti che, pur in possesso della concessione, dopo una procedura di selezione concorsuale, non sono stati tuttavia posti in grado di esercitare l’ attività economica, non essendo stati immessi nell’ uso delle frequenze.

Il perpetuarsi di tale situazione rischia di compromettere la certezza del sistema delle regole, che governa i meccanismi di selezione competitiva e che guida le corrette dinamiche di mercato, cristallizzando la struttura duopolistica venutasi a creare in questi anni**.

Il meccanismo prefigurato nel disegno di legge non appare in linea con il sistema previsto dalle nuove leggi comunitarie in materia di comunicazioni elettroniche, che considera le frequenze un bene scarso, ma indispensabile per operare in molti dei mercati del settore delle comunicazioni, di conseguenza la loro allocazione e assegnazione devono essere fondate su criteri obbiettivi, trasparenti, non discriminatori e proporzionati.

2) – L’ altro elemento alquanto strano è il limite al cumulo dei programmi nella cosiddetta fase transitoria. La legge prevede dei limiti al cumulo di programmi televisivi o radiofonici e alla raccolta delle risorse nel sistema integrato delle comunicazioni. Il limite del 20 per cento alla titolarità di autorizzazioni per la diffusione di programmi televisivi o radiofonici sarà tuttavia operativo a regime con il definitivo abbandono della trasmissioni in tecnica analogica terrestre. Ma la durata di tale periodo transitorio, essendo legata all’ introduzione della tecnologia digitale terrestre, rischia di protrarsi a lungo: in Italia – a differenza di paesi quali il regno unito, la Spagna, la Svezia, la Finlandia e l’ Olanda – è solo nella fase iniziale.

Nel frattempo la legge consente la prosecuzione nell' esercizio dell' attività radiotelevisiva, in deroga al limite del 20 per cento al cumulo di programmi televisivi o radiofonici irradiabili su frequenze terrestri in ambito nazionale. Pertanto il mercato nazionale continuerà ad essere privo, differentemente dagli altri paesi della Comunità europea, di una efficace disciplina dei limiti alle concentrazioni di tipo orizzontale (ossia tra imprese operanti nel medesimo mercato). Nella fase transitoria resta invece applicabile il limite della raccolta di risorse nel cosiddetto Sic ("sistema integrato delle comunicazioni"), espresso in termini di rapporto tra i ricavi di un operatore sul totale delle risorse del Sic. Ma in questo settore si includono mercati fra loro molto distanti: produzione e distribuzione radiotelevisiva, qualunque ne sia la forma tecnica, editoria quotidiana, periodica, libraria, elettronica, anche per il tramite di internet, produzione e distribuzione cinematografica, industria fonografica, raccolta pubblicitaria. Risulta quindi difficile ipotizzare forme di collegamenti concorrenziali tra prodotti e servizi di natura così diversa, quali le sponsorizzazioni televisive e la vendita di prodotti musicali, piuttosto che la commercializzazione di prodotti editoriali e la raccolta pubblicitaria sugli annuari telefonici.

In questo modo appare improbabile una rigorosa applicazione dei principi e delle metodologie proprie dell' antitrust, perché le attività di un operatore in posizione dominante nel settore delle telecomunicazioni non possono non essere regolamentate con riferimento a quello specifico comparto.

3) – Infine la legge impone un limite, pari al 20 per cento dei programmi televisivi, soltanto a coloro che forniscono contenuti e non anche agli operatori di rete. La mancata previsione di una soglia per tutti coloro che operano nel settore delle comunicazioni audiovisive permette in realtà il trasferimento dell' attuale duopolio nel mercato nazionale televisivo in analogo al futuro mercato in digitale.

Inoltre, Rai e Mediaste, liberi di acquisire una posizione dominante nel mercato delle infrastrutture relative alle trasmissioni, potranno controllare, nonostante il limite alla fornitura di contenuti televisivi, la futura evoluzione della struttura competitiva del settore, essendo in grado di condizionare l' accesso al mercato a valle e riproponendo, quindi, questioni e problematiche tipiche del settore delle telecomunicazioni fisse.

4) – Non si prevede alcuna limitazione alla raccolta per le concessionarie pubblicitarie controllate dalle emittenti pubbliche o private. Si eliminano i limiti all' integrazione tra editoria e televisione, e, nell' attuale contesto normativo, si va verso un' ulteriore riduzione della concorrenza e del pluralismo dell' informazione. Infatti, a differenza del mercato televisivo, quello dell' editoria di quotidiani e periodici è caratterizzato dalla presenza di una pluralità di gruppi in competizione; il tasso di concentrazione dei primi quattro operatori risulta infatti inferiore al 45 per cento.

Ne consegue che l' assenza dei suddetti limiti rischia di determinare una sostanziale riduzione degli indipendenti presenti in Italia. In secondo luogo l' esperienza internazionale mostra che devono, comunque, essere mantenuti dei limiti alla detenzione di partecipazioni azionarie incrociate (*cross ownership*) tra gruppi editoriali e televisivi.

5) - Il servizio pubblico

Il servizio pubblico sembra fortemente penalizzato da una serie di obblighi contabili e finanziari (un regime di doppia contabilità per l' attribuzione delle fonti di costi alle due diverse attività di servizio pubblico e di mercato), da vincoli alla struttura azionaria, nonché dai limiti alle attività strategiche della Rai (divieto della cessione di rami d' azienda).

La Rai, che opera sui mercati azionari, dovrà competere nella raccolta pubblicitaria, massimizzando i propri profitti. La creazione di una società quotata in borsa, dotata peraltro di peculiari regole di *corporate governance*, che non garantiscono un controllo stabile da parte degli azionisti delle attività del management, sembra essere incoerente con l' obiettivo di affidare, per concessione e sulla base di contratti di servizio stipulati con il Ministero delle Comunicazioni e gli enti locali, lo svolgimento del servizio pubblico generale.

Di conseguenza, con la nuova struttura organizzativa, la Rai non riuscirà a svolgere in modo efficiente l' attività di servizio pubblico generale e contemporaneamente competere efficacemente con gli altri operatori nel mercato della raccolta pubblicitaria, assicurando un' adeguata pressione concorrenziale nei riguardi di Mediaste.

Sarebbe in questo senso più opportuno prendere ad esempio la Gran Bretagna con la BBC e Channel 4, due società distinte: la prima con obblighi di servizio pubblico generale finanziata

attraverso il canone, la seconda a carattere commerciale, che finanzia le proprie attività attraverso la raccolta pubblicitaria.

Conclusioni

In conclusione, non si ha un' apertura dei mercati dei media al gioco della concorrenza, garantendo il rispetto del pluralismo dell' informazione, non si incide significativamente sull' attuale struttura del mercato televisivo, allo scopo di ridurre la situazione di elevata concentrazione che attualmente lo caratterizza negativamente e non si scardina una situazione che è contro le norme comunitarie e che conferma l' occupazione di fatto di tutte le risorse.

* Il tasso di concentrazione è calcolato come la somma tra le quote di mercato, in termini di audience annuale, dei primi due gruppi televisivi (dati European Investment Bank e European Broadcasting Union)

** Tale effetto negativo discende dalle disposizioni della legge che sostanzialmente sanano quella situazione che la Corte costituzionale, con sentenza n. 466/2002, ha definito di "occupazione di fatto delle frequenze (esercizio di impianti senza rilascio di concessioni e autorizzazioni), al di fuori di ogni logica di incremento del pluralismo nella distribuzione delle frequenze e di pianificazione effettiva dell' etere".

Il servizio pubblico nei principali paesi europei

(dati tratti da "La Tv in Europa", di Pasquale Rotunno, Rubbettino)

Ciascuna televisione nazionale ha sue specifiche caratteristiche e sarebbe vano ricercare un comune denominatore nei diversi ordinamenti. Ma ciò che rende tali i servizi pubblici europei sono alcune esigenze condivise: la prima è quella che per servizio pubblico non deve intendersi servizio di Stato, e men che meno dei governi e dei partiti, ma servizio alla comunità nazionale; la seconda è che, per svolgere al meglio la loro "missione", per essere imparziali ed obbiettivi, i servizi pubblici devono essere il più professionalmente autonomi dal potere politico e quindi ancorati a organi di garanzia civica; la terza esigenza è che debbono avere entrate coerenti che non condizionino la loro programmazione, cioè siano il più possibile pubbliche.

Jader Jacobelli

GRAN BRETAGNA

La Bbc (British broadcasting corporation) è stata fondata nel 1926. Non ha pubblicità, è finanziata dal solo canone.

Nel 1998 aveva uno share del 41,2% (30,1 Bbc1 e 11,1 Bbc2) mentre il settore commerciale ha tre canali nazionali. Itv (32,2%), Channel 4 (10,5) e Channel 5 (4,4%). Il 10% di share è realizzato dalla pay tv, monopolizzato da BSkyb.

Nel 2003 per la prima volta nella storia della tv britannica gli ascolti della tv multichannel, via cavo e via satellite, controllata da Rupert Murdoch, hanno superato quelli di Bbc e Itv, con il 26% contro il 24% ciascuno di Bbc1 e Itv1.

La *Royal charter* garantisce fino al 2006 il finanziamento tramite canone. Il budget complessivo nell'anno fiscale 1999 era di 2,4 milioni di sterline, di cui il 15% proviene da attività commerciali (non pubblicità, ma vendita programmi, ecc.)

In particolare attraverso Bbc Worldwide, creata nel 1994, per lo sfruttamento mondiale dei diritti, e Bbc Resources, creata nel 1998, a cui fanno capo strutture di produzione - studi tv e radio, sale di montaggio e post-produzione, ecc. - che consentono altri ricavi.

Bbc Worldwide - che ha un bilancio annuale autonomo per favorire la trasparenza delle operazioni commerciali e la loro separazione contabile da quelle di servizio pubblico - e Bbc resources sono due dei sei dipartimenti in cui è divisa. Gli altri sono Bbc broadcast (palinsesto e appalti); production (produzione "in-house"); news (informazione); corporate (tutti gli altri servizi).

Ha compiuto forti investimenti nel digitale - un canale di informazione, Bbc News 24, e uno educational, Bbc knowledge) e produce anche alcuni canali digitali commerciali (con Flextech, controllata dall'americana Tci/At&t), fornendo contenuti - in quanto non ha risorse da investire in programmi commerciali.

Per questo il governo le ha concesso un aumento dell'1,5% in più rispetto al tasso di inflazione fino all'anno fiscale 2006/2007.

Per la propria "mission" nei prossimi anni, l'azienda si descrive così: "La visione strategica della bbc per l'era digitale è chiara: ampliare, rafforzare ed animare le scelte della gente, offrendo un coinvolgimento genuino e garantendo nuovi livelli di convenienza e accesso per tutti".

Quello britannico è un sistema misto pubblico-privato dal 1954. La Bbc gestisce il servizio pubblico e dipende da un Board of Governors (Consiglio dei Governatori), indicato dal Governo, e la ITC (Independent television commission) un'autorità pubblica che regola le televisioni private, concedendo o revocando le licenze e controllando la qualità delle trasmissioni secondo standard stabiliti in codici specifici.

Il Parlamento esercita un controllo sulla Bbc attraverso il bilancio e la discussione sulla Royal Charter e il "Licence and agreement" (una sorta di contratto di servizio).

Mentre il governo

- indica i componenti del consiglio dei Governatori,
- nomina i membri dell' ITC
- ha potere di controllo generale sulla Bbc e sulla radiotelevisione privata.

Il servizio pubblico viene garantito da un Agreement (formalmente approvato dalla Camera dei Comuni) fra Bbc e Governo, che stabilisce tra l' altro l' indipendenza editoriale nella scelta dei programmi e dei palinsesti, nella gestione e gli obblighi della concessionaria per quanto riguarda la qualità dei programmi e il rispetto degli utenti.

La Bbc gode di un notevole grado di autonomia, sia dal Parlamento che dal Governo. Il governo, a parte l' indicazione dei Governors della Corporation, può solo chiedere la trasmissione di messaggi governativi o il divieto di diffusione di messaggi relativi a vicende particolari. In 20 anni, però, l' unico divieto effettivo fu emanato dalla Thatcher per impedire la diffusione di messaggi dell' Ira.

L' obbiettivo principale della Bbc è quello di garantire il servizio pubblico ed ha quindi una struttura funzionale a questo scopo, ma può anche creare nuove società o entrare in partecipazione in altre.

Nel 2003 aveva un organico di circa 22.000 unità (in passato era arrivato fino a 30.000 persone).

La Bbc è tenuta – come del resto gli altri operatori del settore – a darsi un codice di comportamento che garantisca determinati standard nei programmi e l' osservanza di principi etici o deontologici. Nel 1996 ha adottato un Producers' Guidelines (che regola minuziosamente i vari aspetti della produzione radiotelevisiva), secondo cui, dovendo servire la nazione nel suo insieme, deve tener presente la diversità di gusti, opinioni e punti di vista di tutti i segmenti e i gruppi del paese.

I programmi giornalistici – solo per fare un esempio – “devono offrire agli utenti un resoconto intelligente e informato dei temi in modo da consentire loro di farsi un' opinione propria. Il giornalista può esprimere un giudizio professionale, ma non un' opinione personale, e il giudizio deve essere palesemente equo ed acuto. Il pubblico non dovrebbe essere in grado di capire dai programmi della Bbc quali siano le opinioni personali di presentatori e giornalisti”.

Il canone è la fonte principale di finanziamento. Non è ammessa la pubblicità né la sponsorizzazione dei programmi, salvo specifica autorizzazione del Secretary on State. Con la costituzione come società autonome di Bbc World Wide e Bbc Resources, e la redazione di un bilancio separato, la Bbc ha distinto le attività di servizio pubblico, finanziate dal canone, da quelle commerciali.

FRANCIA

Il quadro della tv generalista è dominato da TF1, la ex “ammiraglia” del servizio pubblico, che ora è una rete privata e che ha una share di circa il 34%, e dalle due reti generaliste pubbliche, Antenne2 e France 3, che insieme mantengono una quota del 40% di audience.

Nel 1974 per allentare il forte controllo dell' esecutivo (sulla scia del tradizionale, massiccio intervento pubblico nell' economia) sull' Ortf, monopolista dei tre canali pubblici, essa è stata divisa in sette società. I tre canali citati, Radio France e tre società di servizio.

Ora il settore è caratterizzato da un sistema misto pubblico-privato, controllato dal CSA (Conseil Supérieur de l' Audiovisuel, un' autorità formalmente indipendente dal potere politico, con sette principali canali: quattro pubblici - Fr2 (la ex Antenne2), Fr3 e i canali culturali Arte e La cinquième – e tre privati – Tf1, M6 e la pay-tv Canal+).

Nel 2000 la legge di riforma ha previsto la costituzione di una holding pubblica – denominata France télévision – che controlla le tre società che controllano i canali pubblici (fr2, Fr3, La Cinquième) sotto la responsabilità di un unico presidente. Ognuna delle società concessionarie ha però un proprio Consiglio di amministrazione composta da 12 membri, nominati in modo da garantire il pluralismo.

I C.d.a. sono costituiti da

- due parlamentari nominati uno dal Senato e uno dall' Assemblea nazionale;
- quattro rappresentanti dello Stato;
- quattro esperti nominati dal CSA;
- due rappresentanti del personale.

Il finanziamento dei canali pubblici è legato all' esecuzione di contratti pluriennali di obiettivo, che tengono conto dei loro profili (sostanzialmente previsti dalla riforma): il ruolo generalista di Fr2, il carattere regionale e locale di Fr3 e il taglio culturale ed educativo di La Cinquième.

Il tetto pubblicitario per Fr2 e Fr3 è di 8 minuti.

Le reti pubbliche sono autorizzate a trasmettere gli spot solo durante gli intervalli "naturali" dei programmi – ovvero tra due trasmissioni – ed è vietata la pubblicità di alcolici, tabacchi, ecc.

La quota di canone che prima veniva ripartita fra Fr2, Fr3 e La Cinquième, ora viene assegnata a France Télévision, che provvede a ripartirla fra le controlate.

Il finanziamento pubblico deve coprire il budget di Fr2 per il 59% del totale e quello di Fr3 per il 66%. Il resto viene dalla pubblicità: nel 2000 comunque Fr2 e Fr3 avevano raccolto il 21,5% delle risorse pubblicitarie a fronte di uno share del 38,9%.

Le persone oltre i 65 anni sono esonerati dal pagamento del canone, così come gli invalidi, le scuole pubbliche, ospizi, orfanotrofi, ospedali e i piccoli alberghi.

GERMANIA

Il servizio pubblico comprende due canali tv nazionali (Ard e Zdf/ rispettivamente 16 e 14% di share), otto regionali (con una quota di mercato congiunto di oltre il 12%) e quattro canali tematici. Tre di essi sono gestiti congiuntamente da Ard e Zdf (Arte, canale franco-tedesco, che trasmette dalle 19 in poi), Kinderkanal (per i bambini) e Phoenix (informazione parlamentare), mentre il quarto, 3Sat, è gestito in partnership con le emittenti pubbliche di Austria e Svizzera tedesca.

Il sistema ha una forte impronta federale, tanto che sono i Lander e non lo Stato centrale ad avere la responsabilità normativa sulla tv e ogni modifica della normativa nazionale avviene attraverso un accordo fra i sedici Lander.

Le istituzioni politiche non hanno alcuna influenza diretta sulla programmazione, ma intervengono politicamente al momento di negoziare gli accordi fra i Lander.

Il servizio pubblico è finanziato da un canone versato da ogni famiglia che possiede un televisore. La forma dei sussidi diretti (come nel caso della Spagna) non è prevista. L' ammontare del canone è fissato mediamente per un periodo di cinque anni.

Ard e Zdf sono parzialmente finanziate tramite la pubblicità ma con vincoli molto stretti: 20 minuti al giorno, solo nei giorni feriali e prima delle ore 20. Per la Zdf gli spot rappresentano solo il 12% del fatturato.

Da notare che la Corte costituzionale ha approvato il finanziamento misto nel 1994 considerandolo uno degli elementi di indipendenza della tv pubblica da pressioni economiche e politiche.

Il governo del servizio televisivo è nelle mani dei Consigli televisivi: si tratta di organismi locali derivanti dai parlamenti dei singoli Lander e sono formati dai vari gruppi di interesse della società: settore produttivo, scuola e Università, donne, religioni, arti, giovani. Dettano gli indirizzi generali degli enti televisivi e controllano il rispetto dei principi che regolano organizzazione e taglio dei programmi.

In più hanno anche poteri nel settore finanziario e del personale, visto che nominano i direttori generali degli enti e danno il loro parere sulle scelte di maggiore importanza.

L' unica autorità federale – il Ministero federale delle poste e telecomunicazioni – ha solo funzioni di gestione tecnica, dovendo assicurare le condizioni migliori per la diffusione e la pianificazione delle frequenze. Non possono però decidere sull' ammissione dei soggetti alla diffusione, compito che spetta sempre ai Lander.

Ard e Zdf sono enti statali di diritto pubblico, indipendenti dal governo, e difendono con vigore il loro ruolo al di sopra delle parti.

Hanno poi l' obbligo di pareggiare il bilancio annuale, cosa che si ritiene dovrebbe proteggerle da tentazioni commerciali.

SPAGNA

L' ente radiotelevisivo pubblico – Rtve - è finanziato solo dalla pubblicità, mentre lo Stato concede dei sussidi per ripianare i bilanci.

Esistono due reti nazionali, Tve1 – La primera, e Tve2- La dos, attestate (dati del 1998) sul 35% di share.

A livello giuridico non c'è un principio costituzionale che preveda il servizio pubblico. Una legge del 1980 disciplina la RTVE chiarendo che radiofonia e televisione sono servizi pubblici essenziali la cui titolarità spetta allo Stato.

Una legge del 1988 riconosce invece la legittimità dell' remittenza televisiva privata, ritenendola comunque "gestione indiretta di un servizio pubblico essenziale".

RTVE è un ente pubblico, è sottratto ai controlli amministrativi degli altri enti di diritto pubblico ed è sottoposto a un controllo sia parlamentare (attraverso la nomina del Consiglio di amministrazione e una specifica Commissione parlamentare) che governativo (attraverso la nomina del direttore generale, sentito però il pare del Cda).

La carica di presidente del Cda, essendo puramente funzionale, viene ricoperta a rotazione, ogni mese, da ciascuno dei 12 membri. Questi ultimi vengono eletti, a ogni legislatura, per metà dalla Camera e per metà dal Senato, a maggioranza di due terzi.

Nel 1983 è nato il Terzo canale, regionale, la cui gestione è affidata alle Comunità autonome e il cui finanziamento si basa su contributi derivanti dal bilancio regionale, su attività commerciali e su pubblicità.

Non essendoci un vero e proprio "Contratto di servizio", il Cda di RTVE si autoregola attraverso un documento intitolato "Principi di base e linee generali della programmazione" (del luglio 1981).

Secondo tale documento, in particolare,

- obbiettività e imparzialità vanno applicate alla luce del sistema di democrazia parlamentare e non in termini di criteri matematici.
- la verità dell' informazione è essenziale e va effettuata sempre una verifica della fonte e un confronto con altre fonti.
- La netta separazione fra informazione ed opinione obbliga a evidenziare quando un certo intervento ha un carattere editoriale o costituisce un commento a una notizia.

Il documento prescrive anche nel campo dell' informazione il controllo di termini particolari – zingari, omosessuali, ecc. – per evitare che si crei una cultura di discriminazione.

Non esiste il canone. Il sistema viene finanziato dai contributi statali e dalla pubblicità. Con una percentuale media di 60-70% di sussidi e di 40-30% di pubblicità. L' Ue ha però messo in dubbio la legittimità degli aiuti statali in relazione ai principi della concorrenza.

I programmi possono essere interrotti dagli spot sono nelle loro interruzioni "naturali", ma quelli di informazione, quelli religiosi e quelli per i giovani non possono essere interrotti.

OLANDA

IL sistema olandese presenta caratteristiche molto diverse dagli altri paesi europei perché risente delle esigenze di una società composta da gruppi culturalmente differenziati e poco comunicanti.

I canali pubblici sono tre Nederland 1, 2 e 3 e le licenze di trasmissione vengono assegnate ai singoli gruppi religioso-culturali in proporzione al loro peso sociale.

L' impostazione della programmazione fa capo al cosiddetto NOS, un organismo pubblico con la funzione di coordinamento dei responsabili delle varie associazioni. Esse però, col tempo, hanno lentamente perso il loro profilo professionale per trasformarsi in associazioni professionali specializzate in vari settori.

I tre canali pubblici hanno una programmazione generalista, con oltre la metà del tempo dedicata a programmi di informazione, educativi e culturali. L' intrattenimento non deve superare il 25% per canale e la programmazione deve essere sottotitolata almeno al 50% per i non udenti.

I tre canali sono finanziati per il 75% dai budget delle associazioni e per il 25% dalla pubblicità.

Il principio di base è favorire l' accesso al maggior numero di correnti politiche, religiose e filosofiche alla diffusione televisiva.

Le trasmissioni via etere sono ancora oggi consentite solo alle reti pubbliche, mentre le emittenti commerciali possono trasmettere solo via cavo o satellite.

Accanto al NOS è stato costituito il NOB, azienda per la produzione dei programmi: è una società per azioni di natura pubblica con struttura indipendente da quella del NOS, il cui bilancio è assicurato dal Ministero della educazione e della cultura.

Il NOS è regolato da un Consiglio di amministrazione i cui membri sono designati per il 50% dalle organizzazioni di diffusione, per un quarto dalle maggiori organizzazioni sociali e culturali e il restante 25% da rappresentanti del governo. Il presidente del consiglio di amministrazione è nominato direttamente dal Ministro per la educazione e la cultura.

L'installazione degli impianti trasmettitori è affidata all'azienda telefonica statale olandese (PTT), che è stata comunque privatizzata, mentre la gestione di tali impianti è di una società – la NOZEMA – che al 60% fa capo alle varie organizzazioni di emissione.

La legge prescrive al servizio pubblico una suddivisione del tempo di trasmissione per settori: 25% informazione, 20% cultura, 5% educazione, 25% intrattenimento e il restante 25% è gestibile direttamente dall'organismo.

Esistono comunque quote di emissione "etniche" e religiose dirette in particolare alle minoranze turca e marocchina.

Il sistema di finanziamento è misto, ma il canone è stato abolito nel 2000 ed è stato sostituito da contributi statali. La vendita degli spazi pubblicitari è affidata in esclusiva a un organismo pubblico, la Fondazione per la pubblicità via etere.

Esiste un tetto del 10% alla pubblicità, che non può interrompere i programmi.

La direttiva europea: “Televisioni senza frontiere”

La televisione è la nostra fonte principale di informazione e intrattenimento. Ciascuno di noi trascorre, in media, fino a tre ore al giorno guardando notizie, eventi sportivi, film e altri programmi. Il settore audiovisivo nell'UE rappresenta un milione di posti di lavoro. In esso si concentrano cospicui interessi commerciali e importanti questioni di diversità culturale, servizio pubblico e responsabilità sociale. Ogni governo nazionale porta avanti la propria politica audiovisiva, mentre l'Unione stabilisce norme e orientamenti per quanto riguarda gli interessi comuni, come l'apertura delle frontiere interne e la lealtà della concorrenza.

La televisione senza frontiere

L'elemento fondante della legislazione europea nel settore audiovisivo è la direttiva "Televisione senza frontiere", che stabilisce le condizioni per la trasmissione di programmi televisivi all'interno del mercato unico europeo. La direttiva risale al 1989, ed è stata aggiornata nel 1997. Essa è ora soggetta a revisione e potrebbe essere ulteriormente modificata, per tener conto fra l'altro dell'impatto della televisione digitale e della maggiore scelta di canali che questa rende possibile. L'ambito di applicazione delle modifiche proposte sarà reso noto entro il 2005.

La direttiva prevede che gli Stati membri coordinino le proprie normative nazionali per far sì che:

- non vi siano ostacoli alla libera circolazione dei programmi televisivi all'interno del mercato unico;
- i canali televisivi, se possibile, riservino almeno metà della durata delle proprie trasmissioni a film e programmi prodotti in Europa;
- vi siano le tutele necessarie per proteggere alcuni importanti obiettivi d'interesse pubblico, come la diversità culturale;
- i governi agiscano per garantire l'accesso del grande pubblico agli eventi più importanti, i quali pertanto non possono essere ristretti al solo circuito dei canali a pagamento (pay TV). Questa norma si riferisce in particolare alle manifestazioni sportive internazionali come i giochi olimpici, la coppa del mondo di calcio, ecc.;
- i governi adottino misure per proteggere i minori dalle trasmissioni violente o pornografiche, provvedendo a che figurino nella programmazione notturna e/o che l'accesso sia limitato mediante accorgimenti tecnici connessi con l'apparecchio televisivo;
- i soggetti ingiustamente accusati durante una trasmissione televisiva dispongano del diritto di replica;
- il volume massimo della pubblicità che un canale può trasmettere in un determinato periodo (misurato in minuti all'ora o al giorno) sia pienamente rispettato.

Emittenti di servizio pubblico

L'impegno di promuovere il servizio pubblico di radiodiffusione è stato rafforzato da un protocollo allegato al trattato di Amsterdam, entrato in vigore nel 1999. È così confermata l'importanza attribuita dai governi al servizio pubblico di radiodiffusione, in ragione del suo ruolo di sostegno alle esigenze democratiche, sociali e culturali di ogni società, nonché all'esigenza di preservare il pluralismo dalla tendenza alla concentrazione dei mezzi di comunicazione.

In base al protocollo, ogni Stato membro è libero di definire la struttura del proprio servizio pubblico di radiodiffusione e di organizzarne i compiti in modo rispondente all'interesse generale. Gli Stati possono anche sostenere finanziariamente il proprio servizio pubblico di radiodiffusione, purché i finanziamenti erogati perseguano obiettivi di pubblico servizio e non impediscano le normali operazioni commerciali o distorcano la concorrenza tra le diverse emittenti.

L'eccezione culturale

La norma della direttiva riguardante la quota minima di programmi europei riflette le preoccupazioni per cui le produzioni americane potrebbero fare la parte del leone sul mercato europeo. Va notato, ad esempio, che nonostante i paesi UE nel loro complesso producano più film degli Stati Uniti, il 75% delle entrate dei cinema europei è da attribuire a pellicole provenienti dall'altra sponda dell'Atlantico.

Per proteggere la propria diversità culturale e promuovere le produzioni locali, l'UE ha cercato di garantire, presso l'Organizzazione mondiale del commercio, la cosiddetta "eccezione culturale". In questo modo, gli Stati membri dell'Unione sono esentati dall'aprire i propri mercati culturali a prodotti come quelli cinematografici, come è il caso di altri beni importati dall'esterno.

Media Plus

D'altra parte, non serve a granché riservare delle quote ai film e ai programmi europei se non vi è una produzione locale sufficiente per corrispondervi. È questo il motivo per cui si è istituito il programma Media, seconda pietra angolare della politica audiovisiva dell'Unione europea. Il suo obiettivo è fornire un sostegno finanziario per aumentare la produzione europea di film e programmi televisivi di qualità, nonché per rendere più competitiva internazionalmente l'industria europea.

I precedenti programmi Media hanno riguardato i periodi 1990-1995 e 1996-2000. La terza generazione di programmi va dal 2001 al 2005 ed è suddivisa in Media Plus e Media Formazione. Il primo, dedicato allo sviluppo della programmazione, ha un bilancio di 350 milioni di €, il secondo un bilancio di 50 milioni. La Commissione europea ha proposto di prolungare il programma fino alla fine del 2006 e di aumentarne il bilancio complessivo da 400 a 493 milioni di euro.

Media Plus sostiene la produzione, promozione e distribuzione delle opere audiovisive europee, si tratti di fiction (per cinema e televisione), documentari creativi, animazione o prodotti multimediali. Esso inoltre incoraggia l'uso delle tecnologie digitali nella creazione e distribuzione delle opere audiovisive. Media Plus spende il 60% dei propri finanziamenti per la distribuzione internazionale dei film e programmi europei, compreso il sostegno alla rete Cinema europei, che conta 379 cinema in 53 paesi. Esso inoltre promuove la produzione europea finanziando numerosi festival e diverse mostre.

Media Formazione si concentra sulla formazione avanzata in settori quali la gestione economica, finanziaria e commerciale, la scrittura delle sceneggiature e le tecnologie multimediali. Esso inoltre si occupa della formazione relativa alle nuove tecnologie utili a salvaguardare e sviluppare il patrimonio cinematografico europeo.

Dei fondi per l'espansione del settore audiovisivo possono venire anche dalla Banca europea per gli investimenti (BEI), fonte di finanziamenti a lungo termine dell'UE. Nel quadro dell'iniziativa Innovation 2010 Audiovisual, la BEI mette a disposizione prestiti di lungo termine alle compagnie principali e prestiti più a breve termine o capitali di rischio per le piccole imprese che si occupano di creare contenuti audiovisivi nei campi della fiction, dell'animazione, dei documentari e dei prodotti multimediali.

Convergenza

Il ritmo dell'innovazione tecnologica è una delle ragioni per cui la direttiva "Televisione senza frontiere" è in via di essere modificata. L'innovazione, all'insegna della convergenza delle tecnologie di trasmissione e telecomunicazione e della rivoluzione digitale, ha già portato a un cambiamento di grande portata nel modo di disciplinare le trasmissioni televisive.

Nel 2003 l'Unione ha unificato il regime normativo dei servizi di diffusione e telecomunicazioni nel cosiddetto nuovo quadro normativo (NQN). Obiettivo dell'NQN è creare pari condizioni per tutti i soggetti nel nuovo ambiente integrato in cui i gestori di televisione via cavo offrono ai propri clienti l'accesso a Internet e perfino servizi telefonici, e in cui gli operatori del settore delle telecomunicazioni possono offrire servizi audiovisivi in linea.

Va osservato che il cambiamento riguarda i servizi di diffusione e trasmissione, ma non il *contenuto dei programmi* offerti da tali servizi, il quale resta soggetto alle stesse norme di prima.